

# Insieme a Ciampi nei giorni del G8

PAOLO PELUFFO

**L** GOVERNO D'Alema aveva deciso che il vertice degli Otto Grandi del 2001 si sarebbe tenuto a Genova. Il Governo Berlusconi, con il nuovo ministro degli Esteri Renato Ruggiero, si trovò a entrare in attività poco più di un mese prima del G8, così come il Governo Berlusconi del 1994 si era trovato a pochi giorni dal G7 di Napoli, un vertice di un'altra epoca, un'epoca senza contestazioni, che ancora viveva della gioia della fine delle dittature del blocco sovietico. (...) La preoccupazione del Presidente, condivisa dal Governo, fu quella di mettere al centro della discussione proprio le tematiche care ai contestatori del sistema. Ruggiero tentò di invitare un gruppo di personalità davvero significative a un pranzo al Quirinale il 13 luglio 2001. Ricordo la presenza di un famoso asceta pakistano, che viveva con indumenti e sandali da lui stesso realizzati, e che aveva messo in moto uno straordinario meccanismo di microcredito, il medico Abdul Setter Edhi. Erano presenti il premio Nobel Rita Levi Montalcini, l'alto commissario Onu per i diritti dell'uomo, signora Mary Robinson, l'ex alto commissario Onu per i rifugiati, signora Sadako Ogata e il vescovo brasiliano, Luciano Mendes.

Ciampi si era convinto a cancellare l'ipotesi di una cena di gala con centinaia di invitati come quella, meravigliosa, realizzata nel 1994 da Scalfaro alla Reggia di Caserta. Non era più l'epoca. Sarebbe risultato in un conflitto stridente con la contestazione dei giovani del movimento transnazionale. L'idea era quella di un contributo operativo con la colazione della sera del 20 luglio, con ben ventidue ospiti: gli Otto, più il segretario generale dell'Onu, più il presidente della Commissione Romano Prodi, più dodici capi di Stato dei Paesi africani (...). E poi, per rendere più concreta la serata, il presidente della Banca mondiale Wolferson, il direttore generale della

Fao Diouf, il direttore generale del Wto Moore, e quello dell'Oms Brundtland. Anche il menù era stato studiato dal Quirinale con la direzione del solito professor Gozzi e la supervisione di donna Franca che pure non sarebbe stata presente. Un pranzo in stile ligure, buono ma sobrio: polpo cotto a vapore su purea di patate all'olio ligure con salsa alle olive taggiasche; filetto di branzino con scampi brasati e salsa fresca di limoni e pomodoro; semifreddo di pesca gialla e salsa di zabaione freddo e more, il tutto condito di pigato ligure e rosato di Dolceacqua, più Berlucci e Ferrari.

(...) La grande manifestazione dei pacifisti italiani del 18 luglio era filata liscia. Sembrava una grande festa colorata di ragazzi di tutti i generi che volevano approfittare dei media di tutto il mondo, lì presenti in forze, per dare un messaggio di impegno civile e di preoccupazione per la piega che stava prendendo l'economia mondiale.

In volo verso Genova, la mattina del 20 luglio, eravamo tutti molto silenziosi. La preoccupazione era massima, anche perché gli allarmi erano tutti per un possibile attentato di matrice islamica. L'atterraggio all'aeroporto Cristoforo Colombo fu impressionante, perché nella giornata di tramontana, calda ma limpida, si vedevano chiaramente le batterie dei missili antiaerei posizionate sulla pista e gruppi di militari delle truppe speciali con ogni sorta di armamenti. Ciampi aveva previsto di fare il percorso dall'aeroporto fino al Porto Vecchio in motovedetta. Elicot-

teri e barche erano la sua passione. Inoltre, al Presidente piaceva discutere, criticamente, di come erano costruite le infrastrutture portuali e di come avrebbero potuto essere miglio-

rate. Ricordo le due miglia marine per attraversare la lunghissima banchina del porto di Genova, con il vento in faccia e qualche spruzzo di mare. La Questura e i vertici della sicurezza segnalavano la presenza a Genova di almeno mille, forse duemila black block venuti dall'estero, professionisti della contestazione che erano riusciti ad arrivare nonostante la breve sospensione dei Trattati di Shenghen e la conseguente intensificazione dei controlli alle frontiere. Lo spazio aereo di Genova era completamente interdetto. Ogni tanto si vedevano sfrecciare un paio di caccia della nostra aeronautica militare. La zona rossa era recintata con enormi cancellate antisommossa, non valicabili. Migliaia di carabinieri e poliziotti presidiavano ogni varco di questa striscia lunga nella quale si sarebbe tenuto il vertice, all'interno, nel cuore di Genova che era stata restaurata magnificamente per l'occasione.

Arrivammo a Palazzo Doria Spinola, sede della Prefettura nella tarda mattinata, giusto in tempo per colazione (...). Dopo pranzo un riposo di mezz'ora, poi l'attesa (...). Il Presidente volle fare una passeggiata all'interno della zona rossa. Entrò da Finollo per comprare una cravatta. Prese dei dolci da Romanello. Cercò di dare una parola di conforto ai negozianti terrorizzati e un po' arrabbiati. Alle 16,30 era previsto l'ar-

rivo del cardinale arcivescovo, Dionigi Tettamanzi, un personalità per la quale il Presidente aveva grande ammirazione. Ciampi si aspettava di discutere con lui delle questioni dell'Africa. Nel frattempo erano iniziati scontri di una violenza imprevista in diversi punti

della città. Ciampi era chiuso a colloquio con il cardinale. Mi telefonavano in continuazione.

Ore 16,55, squillò il cellulare, era Del

Riccio: «E appena uscita un'Ansa secondo la quale c'è un giovane a terra immobile a piazza Alimonda, sembra

morto, dico sembra». Le notizie arrivavano in diretta da una tv privata genovese, Primocanale, che aveva una troupe proprio sul luogo dei gravissimi incidenti. Eravamo Arrigo Levi, Ruffo, Puri Purini, Alfonso e io, davanti alla porta dove si svolgeva l'incontro a due. Decisi di entrare. Mentre aprivo la porta suonò di nuovo il cellulare: «È un manifestante, pare che sia partito un colpo accidentalmente a un carabiniere, si stanno portando sul posto il questore e il capo di Gabinetto». Busai. «Che c'è?» disse Ciampi severo, temendo il peggio appena mi vide entrare interrompendo il colloquio: «Scusatemi Eminenza, Presidente, pare che ci sia stato un ragazzo ucciso. Le circostanze non sono chiare. Appena so qualche cosa in più vi aggiorno». Ciampi si mise le mani sul volto. Tettamanzi ebbe un momento di sgomento, poi prese il braccio del Presidente come per fargli forza.

Appena uscito, vidi Rossetti seduto nel corridoio: «Non ti muovere che forse ci serve il tuo aiuto». Avvertii Garofalo e Del Riccio che era possibile che il Presidente avrebbe registrato un messaggio. Arrigo e io ci sedemmo su un divanetto verde, taccuino in mano, e cominciammo a scrivere qualche frase, semplice e dura, da proporre a Ciampi. Fu proprio Arrigo a tirar giù la conclusione: «Le grandi attese e speranze suscitate da questo vertice non devono essere vanificate da atti insensati, indegni della nostra democrazia e della nostra civiltà». Pensavamo che si dovesse essere molto duri con le devastazioni dei provocatori che si erano infiltrati nella manifestazione pacifista, chiedere che la smettessero subito, ma non si poteva parlare delle forze dell'ordine perché la dinamica della tragedia non era per nulla chiara in quelle ore, e ci sarebbe stata certamente un'inchiesta della Magistratura. Il testo intendeva dimostrare che il vertice della Repubblica si preoccupava di tutelare la prosecuzione del vertice, nell'interesse della dignità dell'Italia, manifestando al contempo il dolore più profondo per la morte del ragazzo.

Ore 17.25, squillò di nuovo il cellulare. Era Del Riccio: «Pare che ci siano

altri feriti e forse un altro morto». Interruppi nuovamente la conversazione tra Ciampi e Tettamanzi. Ciampi e l'arcivescovo di Genova si congedarono con un abbraccio. «Dove ci possiamo mettere per lavorare?» ci chiese senza aggiungere altro. Ci ritirammo in un salottino rosso. Per prima cosa Ciampi disse che sarebbe rimasto a Genova, cambiando il programma originario:

«Non posso andarmene con questa città devastata, dobbiamo dormire qui, essere vicini alla città». Il secondo impulso fu quello di dire: «Andiamo subito a vedere il luogo dove è morto questo ragazzo». I due prefetti Ruffo e Di Giovine sbiancarono in volto: «No per

carità, è fuori dalla zona rossa, è addirittura pericoloso perché uno spostamento di autorità può favorire un riacutizzarsi degli scontri, e poi c'è la Magistratura che deve fare le rilevazioni...». Il Presidente, però, insisteva. Allora, Arrigo e io introducemmo la necessità di un messaggio alla nazione. La situazione poteva peggiorare ancora. Il fatto che ci fosse un morto tra i manifestanti, ucciso da un colpo di arma da fuoco partito da un carabiniere, avrebbe pesato enormemente sul vertice. Pensavano di sospendere il G8 o di proseguirlo? Il vertice deve proseguire, nei limiti del possibile. Allora, l'unico che può fare un appello ai dimostranti è il presidente della Repubblica. Ci vollero 15 minuti per mettere a punto questo testo. Stavo per chiamare Garofalo e Rossetti per registrarlo, quando Ciampi ci interruppe e disse: «Dobbiamo informare Berlusconi, è lui a presiedere il G8, è sua la responsabilità politica del vertice». In prima istanza pensò di chiamarlo al telefono, poi invece decise, se fosse stato nei pressi, di farlo venire a Palazzo Doria. Fu dunque il Presidente a volere la presenza del presidente del Consiglio. Una decisione per la quale Ciampi è stato criticato per anni, e che invece era motivata da un profondo rispetto istituzionale dei ruoli reciproci.

Quale era il dovere in quel momento del capo dello Stato? L'Italia aveva la responsabilità di ospitare sette capi di Stato e di Governo delle potenze industriali del mondo, i presidenti di altri dieci Paesi di Africa, Asia e America latina, i vertici di tutte le istituzioni multilaterali. L'Italia doveva in primo luogo dimostrarsi unita, a livello istitu-

zionale, manifestarsi in grado di continuare a ospitare queste altissime personalità. Doveva poi pensare ai cittadini di Genova, dare un contributo per frenare contestazioni e violenza. Doveva rappresentare il sentimento degli italiani. Doveva altresì esprimere il dolore per il giovane ucciso e al tempo stesso manifestare vicinanza alle forze dell'ordine. Il senso di unità nazionale era però il primo pensiero del Presidente. La decisione venne presa in pochi minuti. Non ci fu forse neppure il tempo di valutare che non vi erano precedenti. Ciampi pensò tutto sommato che la Costituzione dice che il presidente della Repubblica è «irresponsabile» dei suoi atti istituzionali, e che dunque la presenza del capo del Governo valeva a sottoscrivere e assumersi la piena responsabilità di quel messaggio eccezionale. Pensieri che balenarono e svanirono in pochi attimi perché in cinque minuti Berlusconi, accompagnato da Paolo Bonaiuti, era già arrivato.

«Pensavo di lanciare un appello perché cessino le violenze, vuoi dire anche tu qualcosa?» Il clima era tetro, ma di una forte responsabilità nazionale. Berlusconi, invitato a intervenire, aggiunse poche frasi a braccio che avvaloravano quelle già dette dal Presidente. Pochi minuti dopo, il messaggio era in onda. Enrico Oliverio, come un fotografo di scena, durante la registrazione scattò una foto che è stata pubblicata decine di volte, dove si vedono Ciampi e Berlusconi scuri in volto: Berlusconi ha lo sguardo rivolto in basso, Ciampi dritto, ma cupo; entrambi attoniti hanno le mani dietro la schiena. L'immagine di Ciampi e Berlusconi insieme in video per manifestare il proprio sgomento, il dolore di tutti, la condanna delle violenze, è un gesto che è stato stigmatizzato per anni. Una volta tornati a Roma, passato qualche giorno, Ciampi si rese conto di aver dato un sostegno significativo al Governo investito da una drammatica situazione come quella di Genova, ma fu contento di ciò, nel senso che in quel momento il dovere del Presidente della Repubblica era quello.

Brano tratto da "Carlo Azeglio Ciampi, L'Uomo e il Presidente" di Paolo Peluffo, per gentile concessione dell'editore Rizzoli.



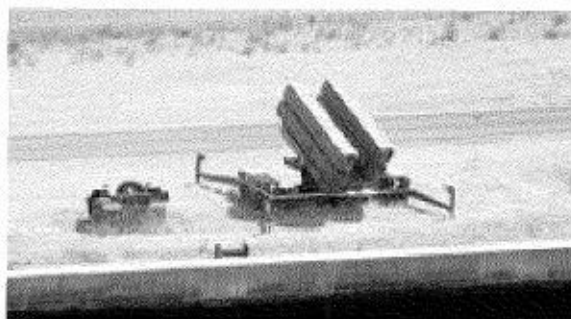
Paolo Peluffo a braccetto con Carlo Azeglio Ciampi: nel libro il portavoce rivela molti retroscena interessanti

**Ciampi cancellò l'ipotesi di una cena di gala con centinaia di invitati. Scelse un menù ligure, buono ma sobrio**

**Il Presidente fece una passeggiata nella zona rossa. Entrò da Finollo per comprare una cravatta. Prese dei dolci da Romanengo**

Dalla biografia dell'ex Presidente scritta dal portavoce Paolo Peluffo pubblichiamo un brano sulle giornate di Genova 2001

#### >> BATTERIE ANTIMISSILI



«L'atterraggio all'aeroporto Cristoforo Colombo fu impressionante, perché nella giornata di tramontana, calda ma limpida, si vedevano chiaramente le batterie dei missili antiaerei posizionate sulla pista»

## >> TETTAMANZI



«Alle 16,30 era previsto l'arrivo del cardinale arcivescovo, Dionigi Tettamanzi, un personalità per la quale il Presidente aveva grande ammirazione. Ciampi si aspettava di discutere con lui delle questioni dell'Africa».

## >> PIAZZA ALIMONDA



«Ciampi era chiuso a colloquio con il cardinale. Ore 16,55, squillò il cellulare, era Del Riccio: "È appena uscita un'Ansa secondo la quale c'è un giovane a terra immobile a piazza Alimonda, sembra morto, dico sembra"».

## >> BERLUSCONI



«Berlusconi ha lo sguardo rivolto in basso, Ciampi dritto, ma cupo; entrambi attoniti hanno le mani dietro la schiena. L'immagine di Ciampi e Berlusconi insieme in video è un gesto che è stato stigmatizzato per anni».